

ritornano al luogo d'origine lasciando in loco solo le briciole - La crisi edilizia e urbanistica e quella dell'agricoltura e della pastorizia - Come si sta deteriorando anche l'immenso patrimonio culturale e archeologico della regione

16 - Aprile - 1981

Ci può dire di conoscere a fondo la città, la regione in cui vive? Quasi nessuno, dal momento che i dati e le informazioni di base non sono mai facilmente disponibili e alla portata di tutti: e il fatto non è casuale perché tenere all'oscuro la gente è un'arte antica di chi ha un potere quale che sia, un modo per proteggere dalle curiosità indiscrete l'attività di quanti hanno interesse a manomettere territorio, ambiente e risorse naturali.

È stato giustamente detto che in Italia già sarebbe rivoluzionaria la semplice, oggettiva informazione, perché solo conoscendo la realtà si può sperare di modificarla, capire gli errori commessi ed evitare quelli a venire. Un grande contributo in questo senso è rappresentato dalla mostra che si inaugura tra poco (il 24 aprile) a Cagliari, e che si intitola «Vivere in Sardegna»: una mostra bellissima che farà epoca, perché presenta in modo concreto e con esemplare chiarezza espositiva tutti i problemi territoriali, economici, ambientali dell'isola, e perché fornisce al visitatore una massa enorme di informazioni, di dati, di cifre, in modo critico e ragionato.

È stata promossa dal consiglio nazionale di «Italia Nostra», realizzata dalla sezione cagliaritano dell'associazione, col contributo di altre sezioni: ed è un autentico «rapporto» sulle condizioni di «contorno Sardegna». Il suo scopo, come è detto nel catalogo, è eminentemente pratico: far capire agli altri italiani che questa isola straordinaria non è solo una terra di vacanze per un turismo superficiale e distratto; rendere i sardi consapevoli delle loro risorse civili, culturali, storiche e naturali; promuovere tra amministratori e amministratori un esame di coscienza e un impegno collettivo perché siano salvaguardati i veri interessi, e perché i giovani (la mostra si rinvia

soprattutto alle scuole) si rendano conto del loro diritto e ne pretendano il rispetto.

E si auspica che i sardi rifiutino il modello di sviluppo di altre regioni economicamente più avanzate, che in nome di un rapido benessere materiale hanno distrutto valori irrecuperabili con conseguenze profonde e durature: malessere, come la Lombardia, cui «Italia Nostra» ha dedicato nel '77 un'altra mostra memorabile.

La mostra di Cagliari (che poi andrà a Sassari, e forse anche a Roma) si dispiega in centocinquanta pannelli, e si divide in otto capitoli: percorriamola rapidamente e accenniamo in brevissima sintesi ai principali contenuti. Si comincia col «malgoverno del territorio», come risultato di scelte errate di programmazione generale. I sardi sono poco più di un milione e mezzo, ma per il 40 per cento sono concentrati in una decina di comuni: alla migrazione interna si accompagna l'emigrazione (il 23 per cento dei sardi lavora lontano dall'isola), fenomeno che si è accentuato proprio negli anni del cosiddetto «miracolo turistico» che devastava le coste. Questo squilibrio distributivo ha la sua prima causa, qui come nel resto del Mezzogiorno, nello sviluppo «per polli» che ha congestionato alcune aree e desertificato le altre: l'incremento degli occupati nell'industria è stato appena del 6 per cento, il calo degli occupati in agricoltura è stato del 45 per cento.

Quanto all'industria si è data la preferenza alla petrolchimica, che comporta poca occupazione e alti costi d'investimento, cioè alle cattedrali nel deserto, caso classico Ottiana: un'industrializzazione selvaggia che, al pari dell'assalto turistico speculativo, non ha fatto diminuire l'emigrazione né alleviato la disoccupazione, che oggi si pari al 12 per cento della forza lavoro complessiva. C'è stato un forte incremento del terziario (37 per cento), che però non ha interessato i settori di importanza primaria, ma credito, commercio e pubblico impiego, senza parlare della polverizzazione delle aziende, per cui l'85 per cento di quelle che offrono servizi ha solo due addetti. Lo squilibrio distributivo della popolazione, provocato dall'industrializzazione imposta dall'esterno e dall'occupazione avventuriera delle coste, ha causato la crisi di città e villaggi, soprattutto per quanto attiene ai servizi sociali: mancano oltre 4.600 aule scolastiche (nonostante 4 miliardi di studenti nella regione), 1.380 aule di scuola materna, mancano del tutto gli asili-nido pubblici, mancano 2.506 posti letto negli



Costa Smeralda, 1962. I primi colpi di vanga per ville abusive in località Capricciolo

ospedali, sovraffollati dalle lunghe degenze per assenza di centri per gli anziani.

Crisi edilizia e urbanistica. Gran parte dell'edilizia esistente è in condizioni inappropriate: il 27 per cento senza acqua, il 37 senza servizi igienici interni, il 33 senza impianto elettrico, il 91 senza riscaldamento. A Cagliari mancano 16.400 alloggi: la popolazione è raddoppiata nel dopoguerra, ma l'acquedotto è quello del 1860 e della nuova fognatura è stata realizzata solo la metà. Molti i piani, poche le attuazioni. C'è il piano per il parco del monte Urgin, che rimane nel cassetto: le intanto 1.200.000 pini piantati nel secolo scorso sono stati lasciati seccare. Il centro storico è

in agonia e non viene risanato (il quartiere Castello ha perso 18.000 abitanti in trent'anni); alla periferia si costruiscono squallidi ghetti dormitorio. Si perdono le occasioni: fermi i lavori per il nuovo teatro civico, incompiuto dopo vent'anni il nuovo ospedale (i costi aumentati del 400 per cento), ferma la cittadella dei musei.

Si deve fare un separatore e si sceglie la zona di Molentartus protetta per ragioni ecologiche da una convenzione internazionale, mentre lo stagno di Santa Gilla è inquinato da scarichi industriali e urbani con conseguente fine della produzione ittica: il porto-canal sarà aperto, il 70 per cento dei rifiuti solidi

urbani è abbandonato in discariche non controllate.

Grave è la situazione dell'agricoltura. Sono irrigate solo un quinto delle terre irrigabili, scarsa la meccanizzazione (una macchina ogni 13 ettari: media nazionale una ogni 5), negli anni Sessanta il prodotto lordo agricolo è sceso dal 23 al 15,8 per cento del prodotto lordo regionale. Arretrata la pastorizia spesso in condizioni di mera sussistenza, e la zootecnica per cui la Sardegna deve importare 108.000 quintali di latte. Dall'agricoltura alla pesca, diminuita da 3.400 a 3.400 tonnellate, grazie anche alle tecniche distruttive, all'inquinamento eccetera. Quanto all'attività mineraria si apprende che sono previsti 300 miliardi di investimenti, ma solo 5 sono stati finanziati. Un capitolo è dedicato all'immenso patrimonio culturale e archeologico, e messa in evidenza l'inadeguatezza dei mezzi e del personale per la sua salvaguardia (la speculazione edilizia riesce anche a «lottizzare il nuraghe»); di notevole significato invece l'Antiquarium di Porto Torres aperto l'anno scorso per iniziativa di una cooperativa di giovani guidati dalla soprintendenza.

Oltre ai beni culturali, il maggior capitale della Sardegna sono le sue favolose risorse naturali. Ebbene, non esiste una sola area protetta: resta lettera morta il piano per il parco della penisola del Sinis presso Oristano, trenta chilometri di splendidi litorali e zone simili (c'è anche il pericolo di una centrale nucleare); niente parco del Gennargentu, pur previsto dallo stesso piano di rinascita; niente parchi marini per il ripopolamento delle acque. I boschi, via scarsi (solo il 15,4 per cento della superficie regionale) sono continuamente acciaccati dagli incendi, che nel '79 sono stati la metà del totale nazionale, distruggendo quasi 80.000 ettari.

Infine, la rapina delle coste, che in Sardegna assume dimensioni catastrofiche, svendute al peggio offerte venute di fuori, e quindi cementificate, asfaltate, privatizzate, coi capitali investiti che ritornano moltiplicati ai luoghi d'origine lasciando in loco solo le briciole.

C'è un pannello della bergogna che illustra l'insipienza delle amministrazioni comunali, che nei loro strumenti urbanistici (ma è una piaga diffusa a tutta l'Italia) prevedono folli capacità insediative: sommandole tutte, il milione e mezzo di sardi attuali dovrebbero in un imprecisato avvenire diventare ben tre accalcati lungo le coste. Come dire che le più belle coste del mondo dovrebbero diventare un'immensa spiaggia di sabbia e di cemento, un serpente di circa 300 milioni di metri cubi senza capo né coda, deserto d'inverno e stracolmo d'estate, estraneo alla popolazione e alla cultura sarda (oggi oggi, più 1.500 chilometri di litorali, oltre 1.000 appartamenti compromessi).

Caso clamoroso fra tutti la famigerata Costa Smeralda, nata come «riviera dei miliardari» e andata via via trasformandosi in squallido suburbio, forse il maggior esempio di arrogante colonizzazione «turistica» del Mediterraneo, che ha sconosciuto modi di vita, identità culturale e sociale. «Vivere in Sardegna» è dunque un monito drammatico, un appello alla regione, un invito a battersi per un futuro migliore, nell'isola e nel resto d'Italia. Ed è doveroso ricordare i nomi di coloro che hanno saputo realizzare la mostra con tanta efficacia: sono Antonio Romagnolo, Felice Di Gregorio, Luisa Marini Dro, Franco Masala della sezione di Cagliari, Renzo Roveri, Giuliana Ricci e Giampiero Benaldi delle altre sezioni di «Italia Nostra».

urbani è abbandonato in discariche non controllate.

Grave è la situazione dell'agricoltura. Sono irrigate solo un quinto delle terre irrigabili, scarsa la meccanizzazione (una macchina ogni 13 ettari: media nazionale una ogni 5), negli anni Sessanta il prodotto lordo agricolo è sceso dal 23 al 15,8 per cento del prodotto lordo regionale. Arretrata la pastorizia spesso in condizioni di mera sussistenza, e la zootecnica per cui la Sardegna deve importare 108.000 quintali di latte. Dall'agricoltura alla pesca, diminuita da 3.400 a 3.400 tonnellate, grazie anche alle tecniche distruttive, all'inquinamento eccetera. Quanto all'attività mineraria si apprende che sono previsti 300 miliardi di investimenti, ma solo 5 sono stati finanziati. Un capitolo è dedicato all'immenso patrimonio culturale e archeologico, e messa in evidenza l'inadeguatezza dei mezzi e del personale per la sua salvaguardia (la speculazione edilizia riesce anche a «lottizzare il nuraghe»); di notevole significato invece l'Antiquarium di Porto Torres aperto l'anno scorso per iniziativa di una cooperativa di giovani guidati dalla soprintendenza.

Oltre ai beni culturali, il maggior capitale della Sardegna sono le sue favolose risorse naturali. Ebbene, non esiste una sola area protetta: resta lettera morta il piano per il parco della penisola del Sinis presso Oristano, trenta chilometri di splendidi litorali e zone simili (c'è anche il pericolo di una centrale nucleare); niente parco del Gennargentu, pur previsto dallo stesso piano di rinascita; niente parchi marini per il ripopolamento delle acque. I boschi, via scarsi (solo il 15,4 per cento della superficie regionale) sono continuamente acciaccati dagli incendi, che nel '79 sono stati la metà del totale nazionale, distruggendo quasi 80.000 ettari.

Infine, la rapina delle coste, che in Sardegna assume dimensioni catastrofiche, svendute al peggio offerte venute di fuori, e quindi cementificate, asfaltate, privatizzate, coi capitali investiti che ritornano moltiplicati ai luoghi d'origine lasciando in loco solo le briciole.

C'è un pannello della bergogna che illustra l'insipienza delle amministrazioni comunali, che nei loro strumenti urbanistici (ma è una piaga diffusa a tutta l'Italia) prevedono folli capacità insediative: sommandole tutte, il milione e mezzo di sardi attuali dovrebbero in un imprecisato avvenire diventare ben tre accalcati lungo le coste. Come dire che le più belle coste del mondo dovrebbero diventare un'immensa spiaggia di sabbia e di cemento, un serpente di circa 300 milioni di metri cubi senza capo né coda, deserto d'inverno e stracolmo d'estate, estraneo alla popolazione e alla cultura sarda (oggi oggi, più 1.500 chilometri di litorali, oltre 1.000 appartamenti compromessi).

Caso clamoroso fra tutti la famigerata Costa Smeralda, nata come «riviera dei miliardari» e andata via via trasformandosi in squallido suburbio, forse il maggior esempio di arrogante colonizzazione «turistica» del Mediterraneo, che ha sconosciuto modi di vita, identità culturale e sociale. «Vivere in Sardegna» è dunque un monito drammatico, un appello alla regione, un invito a battersi per un futuro migliore, nell'isola e nel resto d'Italia. Ed è doveroso ricordare i nomi di coloro che hanno saputo realizzare la mostra con tanta efficacia: sono Antonio Romagnolo, Felice Di Gregorio, Luisa Marini Dro, Franco Masala della sezione di Cagliari, Renzo Roveri, Giuliana Ricci e Giampiero Benaldi delle altre sezioni di «Italia Nostra».